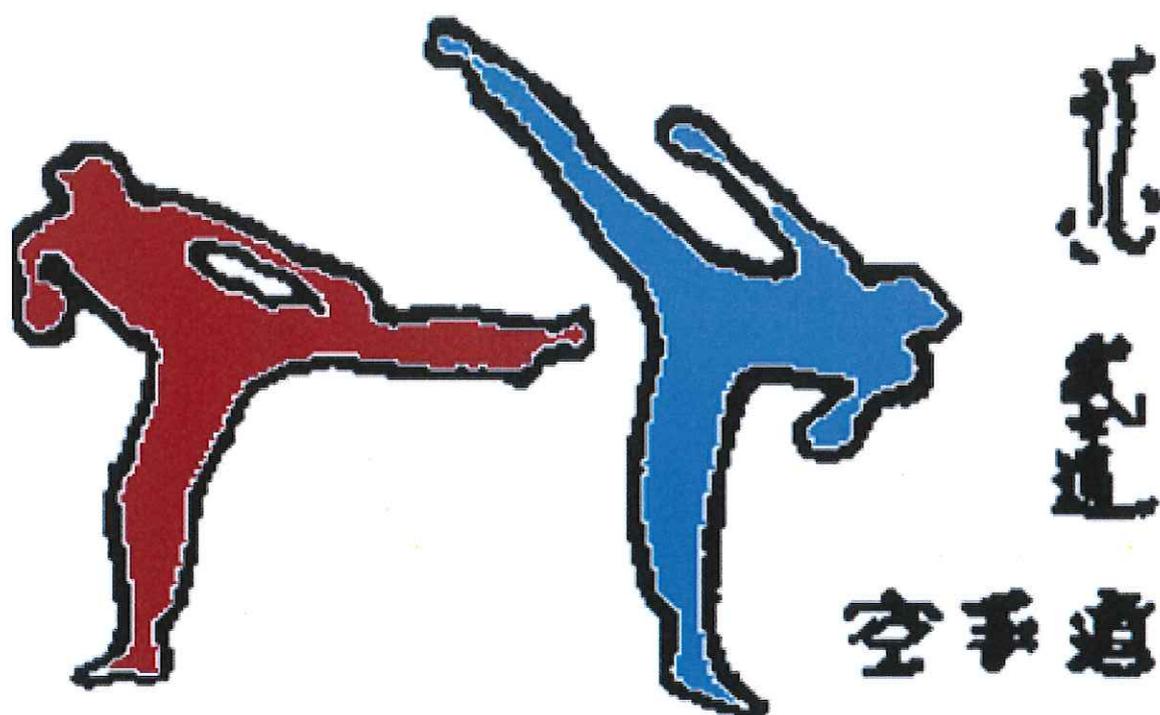


# PSICODINAMICA DEL CONFRONTO **PRAGMATISMO MARZIALE**



Testo di Strategia Marziale suggerito da:  
*Professional Kickboxing School*

**PKS**

**JOE SANTANGELO**



## 1 - Il concetto di confronto nella psicodinamica delle arti marziali

La *Psicodinamica* è un sistema di psicologia scientifica organizzato relativamente di recente.

Le basi storiche che ne hanno permesso una teorizzazione, infatti, sono da ricercarsi nella *Psicoanalisi*, disciplina codificata alla fine del secolo XIX da Sigmund Freud e successivamente sviluppata dallo stesso Freud e dai suoi allievi continuatori.

Del tutto genericamente per Psicodinamica dobbiamo intendere la scienza che studia in maniera sistematica l'insieme dei processi consci ed inconsci che determinano la condotta umana e l'insieme delle motivazioni che innescano l'agire comportamentale nell'individuo sano ed in quello psichicamente disturbato.

Il presupposto essenziale sul quale la scienza Psicodinamica basa la validità delle sue asserzioni e deduzioni risulta essere, pertanto, l'accettazione delle antiche teorie *deterministiche, meccanicistiche e fiscalistiche*<sup>3</sup>, discipline che ritenevano valide ed efficaci esclusivamente le affermazioni scientifiche, filosofiche o teosofiche che si fondassero sul *riconoscimento della connessione necessaria* di tutti i fenomeni secondo il *principio di causalità*<sup>4</sup>.

Il campo di applicazione delle asserzioni e delle deduzioni importate da una utilizzazione della Psicodinamica e, pertanto, la validità scientifica di tutto il sistema di pensiero che quest'ultima incarna, sono consistentemente circoscritti.

Questa scienza affascinante e per molti versi squisitamente logica ed ineccepibile, incontra un limite preciso che, anzichè privarla di scientificità, le conferisce il rigore proprio della matematica euclidea. Lo *scienziato psicodinamico* ha infatti effettuato una precisa scelta metodologica *ab initio* che consiste nell'accettazione incondizionata del principio deterministico della *ineluttabile connessione*, del binomio *causa-effetto*.

<sup>3</sup> *Determinismo*: dottrina filosofica secondo la quale tutti i fenomeni dell'universo sono il *risultato necessario* di condizioni antecedenti o concomitanti; *Meccanicismo*: dottrina filosofica che, rifiutando ogni interpretazione finalistica del mondo, si fonda su un rigoroso Determinismo e riduce i fenomeni del mondo fisico al movimento spaziale dei corpi; *Fiscalismo*: indirizzo di pensiero affermatosi soprattutto ad opera di Neurath, il quale riteneva scientificamente accettabili, nel senso di *conoscitivamente significanti*, soltanto le asserzioni formulabili in termini fisici, ossia spazio-temporali.

<sup>4</sup> « Fin dall'antichità, la nozione di causalità o di *relazione causale* stabilisce una connessione necessaria tra i fatti dell'esperienza, sia che tale connessione rinvii a cause puramente fisiche e meccaniche, sia che essa esiga per la sua spiegazione cause intelligenti e finalistiche. », da: Enciclopedia Garzanti di filosofia, Redazioni Garzanti, Milano, 1993.



Detto questo potremmo già proporre una definizione quanto mai semplicistica della Psicodinamica, offrendone dopo una più congrua: per Psicodinamica si potrebbe intendere una sorta di *Determinismo delle motivazioni*, ossia una scienza che investighi le modalità di esecuzione del comportamento umano, sottese e guidate chiaramente dalla *motivazione*, con la prospettiva metodologica del nesso di causalità, senza preoccuparsi di indagare gli altri aspetti del mondo fenomenico.

Da un punto di vista prettamente psicologico per *motivazioni* dobbiamo intendere « i fattori dinamici del comportamento animale ed umano, ovvero il processo che *funzionalizza* le attività dell'organismo verso una *méta* ».

Secondo una scuola di pensiero autorevole (*Riduzionismo*<sup>5</sup>) lo studio della motivazione può essere condotto esclusivamente in termini psicologici o parzialmente neurofisiologici e biochimici; nondimeno cercheremo di presentare una descrizione della motivazione accessibile anche ai profani.

Le motivazioni sono generalmente classificate in tre gruppi: motivazioni *primarie*, motivazioni *secondarie* e motivazioni *superiori*.

Le motivazioni primarie consistono essenzialmente in tutte le pulsioni di natura fisiologica che animano l'organismo dell'animale e dell'essere umano sin dai primissimi attimi dell'esistenza biologica e che lo accompagneranno sino a quando non giungerà la morte fisica. Da un lato esse comprendono tutti i bisogni fondamentali ad esistenza ed autoconservazione dello *status vitale* umano (istinti di alimentazione, riproduzione e conservazione della specie) e dall'altro esigenze come la *manipolazione*, l'*attività*, l'*autostimolazione* e l'*esplorazione* dell'ambiente.

Le motivazioni secondarie attengono peculiarmente alla sfera personale e sociale e vengono acquisite mediante l'esperienza dell'individuo e della specie; alcune di esse sembrano dipendere dalle caratteristiche soggettive dei diversi contesti socio-culturali (brama di successo, cooperazione, interrelazione e competizione), mentre altre sembrano essere universali, probabilmente perchè derivano da esperienze ancestrali di dipendenza della specie umana (imitazione).

Le motivazioni superiori, infine, possono essere considerate appannaggio della specie umana. Esse sono da ascrivere alla sfera degli ideali ed obiettivi esistenziali (*autorealizzazione*) e risultano proprie dell'uomo in quanto *essere sociale*.

In via del tutto preliminare ed a tutto vantaggio di una chiarezza di esposizione, desideriamo sottolineare che la tripartizione sopra presentata consiste esclusivamente in una esemplificazione a scopo didattico: in realtà, infatti, l'essere umano è *mosso* in ogni istante della sua esistenza dalla risultante di innumerevoli motivazioni (sistema di

---

<sup>5</sup> Il *Riduzionismo* consiste essenzialmente in una tesi epistemologica che postula un ordine gerarchico delle varie discipline scientifiche a partire dalla fisica, considerata la prima e fondamentale: alla fisica sono subordinate, in ordine di importanza decrescente, la chimica, la biologia, la psicologia e la sociologia.



forze), alcune delle quali sussistenti ancora allo stato grezzo, altre già sviluppate e raffinate dall'esperienza e comunque completamente indistinguibili tra loro, inscindibili, inseparabili e pertanto difficilmente isolabili.

Pur tuttavia, essendo l'oggetto di studio della trattazione la *Psicodinamica del confronto*, tenteremo di limitare la nostra attenzione alle motivazioni secondarie e, precisamente, alla *competizione*, che altro non è se non un modo più specifico di riferirsi al confronto.

Come già accennato in premessa e come si vedrà più dettagliatamente nel seguito, infatti, il combattimento risulta, tra le innumerevoli modalità di esecuzione del confronto, senza dubbio la più significativa.

Dopo queste premesse il rapporto tra *confronto* e *Psicodinamica delle arti marziali*, quella parte della Psicodinamica tradizionale che studia i processi di formazione e sviluppo delle motivazioni alla base del comportamento del combattente (fattori di strutturazione e fattori di esecuzione della prestazione sportiva del combattente), apparirà inequivocabile.

Nelle sue molteplici e complesse componenti il confronto risulta, ad un tempo, fattore attivante della condotta del combattente (in quanto motivazione secondaria), strumento tecnico metodologico (nell'addestramento tecnico-tattico) ed obiettivo ultimo della pratica di una disciplina marziale.



## 2 - Importanza del confronto colta dal punto di vista gnoseologico

### 2.1 - Relazione e confronto

Il sostantivo '*confronto*' proviene dal latino medievale *confrontare* a sua volta derivato di *frons/frontis* (in senso lato, la parte *davanti* di una qualsiasi *res*, quella cioè rivolta verso chi guarda: in definitiva l'aspetto fenomenico di un'entità) composto con il prefisso *con*, preposizione indicante *ex definitione* relazione.

La ricostruzione dell'etimo ci consegna tutta la pregnanza semantica del termine: confronto significa letteralmente *fronte con fronte*, ovvero fronte verso/contro fronte, entità attivamente, o meglio dinamicamente, relazionata ad altra entità, nei suoi aspetti più concreti e tangibili.

Confronto è un incontro/scontro con l'alterità (sia essa un fenomeno fisico, una situazione, un soggetto individuale o collettivo) che per aver luogo esige non solo di spirito combattivo, ma anche di responsabilità — da intendersi letteralmente come prontezza e capacità di rispondere — e rispetto — da intendersi come capacità di cogliere *l'altro* così com'è (dal latino *respicere*), nelle sue peculiarità, nella sua diversità.

Confronto è teoricamente tutto questo: interazione, sinergia, attiva reciprocità.

Praticamente siffatte condizioni si riproducono soltanto nel mondo fisico; solo nel mondo della natura, in altre parole, si attua una meravigliosa convergenza tra teoria e pratica del confronto. Di questo mondo il confronto è alimento, principio vivificatore in quanto fondamentale elemento di quell'incessante movimento progressivo che rende ogni finito sempre mutevole e transeunte, perennemente cangiante e rivelantesi nelle sue illimitate potenzialità e pertanto scevro da qualsivoglia ristagnante fissità: il confronto tra masse d'aria è all'origine dei venti; ancora il confronto è alla base della dinamica della litosfera (vedi il processo di orogenesi)... e gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Raramente, invece, l'uomo sceglie di confrontarsi con l'alterità.

Raramente l'uomo muove consapevolmente sè stesso *avdersus* (*verso* e contemporaneamente *contro*) l'alterità, in una dimensione di fattivo impegno, di



costruttivo agonismo, probabilmente perchè l'autentico confronto è inconciliabile con il suo io sostanziato di pulsioni fondamentalmente autoaccrescitive.

Eppure l'uomo è costantemente relazionato ad altre individualità nonchè all'ambiente in cui vive; la *connessione* con l'alterità, anzi, è per l'individuo addirittura un'esigenza vitale.

Connaturato all'uomo è il bisogno di fusione interpersonale, nonchè il bisogno di conoscere i propri simili e il proprio ambiente: per condurre in maniera compiuta quella che in sede naturalistica è detta *vita di relazione* l'uomo dispone di apparati sensorî, nonchè di un sistema nervoso della vita di relazione, che, in contrapposizione a quello della vita vegetativa, è quello che assicura l'attività motoria volontaria, nonchè la altre forme di sensibilità cosciente.

Ma l'*io* non è coinvolto solo in relazioni coscienti con il *non-io*; tra due soggetti individuali o collettivi possono esistere legami di interdipendenza, rapporti di carattere oggettivo, esistenti cioè anche senza che se ne abbia coscienza.

In altre parole il nostro essere relazionati all'alterità, l'aver coscienza del non-io, non significa averne conoscenza: la relazione è una forma di rapporto con l'alterità costantemente determinata da variabili di carattere emozionale, motivazionale, educativo..., in breve, soggettivo e come tale può consegnarcene solo una visione parziale, una *conoscenza relativa*.

Nella vita di relazione — intendendo l'espressione e dal punto di vista naturalistico-biologico che da quello sociale — , inoltre, è più facile che prevalga l'istinto e quindi la sublimazione di sè stessi tramite l'incorporazione dell'alterità.

Eppure dal punto di vista strettamente gnoseologico la conoscenza non può costruirsi che a partire dalla relazione: per quanto in sè dimidiata, la relazione è tappa obbligatoria e fondamentale dei procedimenti logico-induttivi e deduttivi, in quanto l'uomo alla conoscenza perviene partendo pur sempre dai dati sensoriali (ad Aristotele va il merito di aver per la prima volta indicato l'importanza della conoscenza sensibile).

È altrettanto importante, però, che essi vadano successivamente coinvolti in processi elaborativi, vadano cioè confrontati fra loro, coinvolgendo al contempo l'io pensante, che li ha sviscerati e successivamente organizzati in base ad una personale considerazione dei fatti e ad una soggettiva visione del mondo, in un confronto incessante con i propri simili e con le cose che coinvolga in maniera globale tutte le facoltà e gli organi preposti alla conoscenza; questo perchè il mondo fisico è *divenire*, è incessante quanto ineluttabile confronto e, pertanto, solo ricadendo nel semplicismo di quanti, nel corso della storia, hanno eretto l'unica conoscenza sensoriale a parametro valutativo della realtà o nel fideismo di coloro che credono nei magici poteri



intuitivi della ragione, può essere ricondotto ad un'unica e generalizzante visione panoramica, cristallizzato in un sistema perfettamente omogeneo nelle sue parti.

Il problema di cui stiamo discutendo è quello dell'adeguazione del pensiero alla realtà (*adaequatio intellectus et rei*, si dice nella *Scolastica*): la verità vuole essere identificazione con la realtà, ma è possibile per l'uomo approdarvi?

Il pensiero greco cercò di comprendere come potesse aver luogo tale adeguazione e le maggiori proposte, alla risoluzione del problema, furono quelle offerte dallo *Scetticismo* e dalla grande sintesi platonica, che pure in alcuni punti è intessuta di amaro e nichilistico pessimismo circa le effettive possibilità umane di pervenire alla verità. Lo *Scetticismo* accertò l'impossibilità di una simile adeguazione perchè la realtà cui si vorrebbe adeguare il pensiero è già essa stessa *realtà conosciuta*: in altre parole l'uomo non può che paragonare il conosciuto al conosciuto; la conoscenza non coincide con la verità, è *sforzo affannoso verso di essa* destinato a rimaner tale.

Questo atteggiamento viene riproposto da Kant e, nella seconda metà del '900, soprattutto da quanti ripudiano ogni facile costruzione dialettica (vedi Popper) e propongono il lavoro di *equipe* e la metodologia del confronto come soluzione provvisoriamente *in fieri* al problema.

Gli enunciati *platonici* si ripresentano, invece, in quelle correnti di pensiero incardinate sull'ottimistica certezza che le cose siano *noumenicamente* trasparenti alle nostre facoltà intellettive; che esista una ideale verità che può essere colta dal singolo individuo con una relazione *noetica*, impegnandosi, cioè, in un'ascesi contemplativa; che con l'applicazione di reticolati logico-matematici (vedi Russel e l'evidenza, l'obiettività assoluta da lui riconosciuta alla logica matematica) sia possibile dipanare l'intricata matassa del problema "conoscenza".

## 2.2 - *Excursus* storico

Scaturigine di quel bisogno di filosofare radicato in maniera strutturale nella stessa natura dell'uomo è il *θαυμα* ('*tauma*'), la meraviglia che sorge nell'uomo che si pone nei confronti del *Tutto* e si chiede quale sia l'origine ed il fondamento di esso: di questa totalità la filosofia mira ad essere spiegazione a livello di *logos*, ricerca razionale della causa primigenia.

Ma come si presenta alle forme della ricettività umana il *Reale* se non come contraddizione, incessante rimescolio di opposti?



Come si presenta il Reale quando è vissuto *in fieri*, istante per istante con la coscienza sempre in agguato, se non come *realtà dimidiata*?

E poi, sarà giusto abbandonarsi a quella sensazione confortante e fiduciosa che la speculazione filosofica, in quanto *post eventum*, invariabilmente trasmette all'uomo, che cioè, in definitiva, esiste una superiore armonia in cui le opposizioni possono annullarsi?

Sarà giusto *perdersi in chiacchiere* — come dicono i nostri anziani — *anzichè rimboccarsi le maniche*?

Fin dal suo primo nascere la greca *filo-sofia* ha tentato di approcciare l'intero facendo uso della sola ragione e riportando nella sfera dell'arte, della poesia e della religione ogni forma di precedente sapienza che avesse tentato di interpretare il senso di tutte le cose, rimanendo però intrisa di rappresentazioni fantastiche e mitiche.

Ma cos'è il *logos* se non prima attività ragionatrice e discorsiva, facoltà di discernimento delle opposizioni con cui *inevitabilmente* il mondo si presenta alle forme della nostra ricettività?

Come può la conoscenza costituirsi se non *quantomeno* tangendo il flusso del divenire?

E, a questo punto, qual'è l'autentica essenza del reale, la fissità o il movimento, l'unicità o il molteplice? — Probabilmente il dinamismo è caratteristica essenziale dello stesso principio che genera, regge e riassorbe tutte le cose — rispondono i primi filosofi nella fase cosiddetta *naturalistica*; la sopraffazione dei contrari è la linfa vitale del tutto che è *apeiron* (→ Anassimandro di Mileto) cioè quantitativamente infinito e qualitativamente indeterminato.

Eraclito di Efeso, in particolare, portando a livello tematico in modo adeguato tale aspetto della realtà, parla di un'armonia che scaturisce dai contrari, di una guerra che è, ad un tempo, pace.

A questo entusiastico abbandono dell'uomo all'ebbrezza della ricerca (e lo spirito di ricerca in quanto tale mal si concilia con il desiderio, eppure intrinseco all'uomo, di tranquillità, di confezionare delle certezze) seguì ben presto un atteggiamento ispirato ad un più pacato e ponderato argomentare: tutto è determinato dal numero — dicono i Pitagorici — e se il numero è ordine, cioè accordo di elementi illimitati e limitanti, *tutto è ordine*; l'universo è pertanto *kosmos* (in greco = 'ordine') e come tale perfettamente penetrabile alla ragione. Unica verità — rincalza Parmenide, fondatore della scuola eleatica — è l'Essere *ingenerato*, incorruttibile, immobile, sferiforme e *uno*. Tutte le altre cose non sono altro che vani nomi. L'Essere *parmenideo* non ammette differenziazioni nè quantitative nè qualitative; non ammette di conseguenza nessuna forma di relazione con il non-essere, anzi disconosce



l'esistenza reale della relazione medesima: l'essere è tutto identico; gli opposti sono apparenze plausibili ma, per amore della verità, debbono pensarsi inclusi nella superiore unità dell'Essere.

Comincia, ciononostante, ad affacciarsi la orribile sensazione che parlare di *relazione* significa tirare in causa il non-essere: *l'essere è e non può non essere* — ribadisce Parmenide. Inoltre *tutto ciò che uno pensa e dice è*: il nulla è impensabile e indicibile.

Inutile parlare delle implicazioni politiche di tali costruzioni ontologiche: i pitagorici sono noti per la loro concezione elitaria della cultura e per l'impostazione oligarchica delle loro dottrine politiche; altrettanto si dica di Parmenide, nonchè del primo grande progetto totalitarista di città ideale avanzato da Platone, la cui formazione è innegabilmente intessuta dei fondamentali assiomi della filosofia pitagorica ed eleatica. Ma tra la scuola pitagorica ed eleatica e Platone c'è di mezzo la generazione dei fisici pluralisti (Empedocle, Democrito etc.), dei sofisti e di Socrate.

Nasce innanzitutto con Empedocle la nozione di elemento, inteso come qualcosa di originario e di qualitativamente immutabile, capace di unirsi e separarsi spazialmente rispetto ad altro.

Democrito parla altresì di atomi e veramente innovative sono le sue idee in merito ai processi di formazione della conoscenza: essa deriva dagli *effluvi di atomi* che si sprigionano da tutte le cose e che vengono a contatto con i sensi. In questo contatto gli atomi simili fuori di noi impressionano quelli simili in noi. Questo è tuttavia solo il primo stadio della conoscenza, una conoscenza sensoriale, relativa e che, pertanto, rischia lo smarrimento dell'essenza oggettiva dell'essere che è *uno*. L'essere, cioè l'atomo, non è infatti percepibile con i sensi ma con l'intelligenza: l'atomo è la forma visibile dell'intelletto. In sostanza Democrito ripropone l'assioma parmenideo conformemente al quale l'essere è assolutamente irrelativo. Molte cose, però, si sono incrinare della cristallina costruzione eleatica: gli atomi sono tutti quanti pieni allo stesso modo; sono però differenti nella forma geometrica, sono infiniti e infinite sono le possibilità di combinazione. Ora, dal momento che percepiamo le cose in quanto tra gli atomi fuori di noi e quelli dentro di noi si producono dei riconoscimenti, visto che le opinioni anche riguardo uno stesso fenomeno sono il più delle volte discordanti, dobbiamo concludere che gli organi sensibili degli uomini non sono tutti composti dello stesso numero di atomi, nonchè di atomi dotati dello stesso tipo di determinazioni geometrico-meccaniche (figura, ordine e posizione); che gli uomini, cioè, sono diversamente recettivi e che, in ultima istanza, le cose possono vibrare di risonanze non da tutti coglibili e comunque impenetrabili: si apre la strada alla generazione dei



sofisti e di Socrate, al *Relativismo gnoseologico* ed a quel *Nichilismo* che ritroviamo attivo in età ellenistica nello *Scetticismo*.

Socrate, (considerato, d'altro canto, da alcune recenti tendenze della critica quale antesignano dello *Scetticismo*), ad esempio, presenta la conoscenza non come esito ultimativo, coglimento dell'Uno, ma come *ricerca incessante* che si dispiega attraverso i due momenti tra loro perennemente dissolventi della confutazione e della maieutica; come ricerca da realizzarsi attuando un perenne confronto con gli altri, con le cose e in definitiva con sè stessi. Nell'uomo Socrate è il primo a cogliere il fondamentale dualismo della coscienza come relazione soggetto e oggetto sempre sbilanciato nel senso dell'autocoscienza soggettiva: l'io per essere *coscienza autentica*, cioè consapevolezza scevra da pregiudizi delle cose del mondo esterno, dovrebbe essere *autocoscienza autentica*, dovrebbe, cioè, cogliersi come oggetto e in definitiva relazionarsi a sè stesso con le stesse modalità utilizzate per approcciare il mondo esterno; con tale *modus operandi* esso potrebbe gradualmente affinare sè stesso, scoprire nuove relazioni tra sè ed il mondo, migliorare il proprio rapporto con quest'ultimo. Tutto questo è riassunto nel noto imperativo morale *conosci te stesso* che ripropone l'altrettanto noto precetto evangelico *tratta il prossimo tuo come te stesso*: il metodo dialettico socratico si ritrova così a soddisfare finalità di natura etica ed educativa oltre che logica e gnoseologica.

Volendo tirare le somme diremmo che la carica dirompente della dialettica socratica sta innanzitutto nell'aver indicato che la mancanza di un sistema è molto più vicina alla vera conoscenza di quanto lo sia un sistema arbitrario; che l'autentica conoscenza è realizzabile solo attraverso la rispettosa, non violenta e, ciononostante, potentemente demistificatrice libertà del confronto; che il perseguimento dell'azione morale è conseguenza intrinseca alla vera conoscenza, è ciò per cui, in altre parole, la conoscenza è *aretè* (in greco = '*virtù*', cioè ciò che rende una cosa buona e perfetta in sè): all'intellettualismo socratico, com'è noto, va rimproverato l'unico eccesso di porre la conoscenza come condizione sufficiente per un retto operare, trascurando dunque il concorso della volontà, in sè affatto deterministicamente assoggettata al raziocinio.

Dopo Socrate le grandi sintesi di Platone ed Aristotele appaiono ispirate dal tentativo di confezionare nuove certezze dal momento che le precedenti cristalline Verità avevano ricevuto violenti scossoni demolitori non solo dal relativismo gnoseologico e dalla dialettica socratica, ma anche da una serie di eventi storico-politici. Si pensi alle vicende storiche seguenti al conflitto peloponnesiaco, caratterizzate, in seguito alla sconfitta di Atene, da una sempre maggiore ingerenza della monarchia persiana negli affari della Grecia continentale, nonchè alla grande spedizione di conquista di Alessandro Magno la cui conseguenza politicamente più



importante fu il crollo dell'importanza socio-politica della Polis, di quell'organismo, cioè, della città-stato che nel V secolo aveva rappresentato, con la sua organizzazione *ossimoricamente* democratico-oligarchica, la più compiuta realizzazione di quella riconduzione del molteplice all'Uno che in ambito speculativo i sistemi pitagorico ed eleatico avevano come presupposto di sè medesimi.

In Platone la mediazione della rivoluzione umanistica operata dalla generazione dei sofisti, con i più conservatori assiomi del *Pitagorismo* e dell'*Eleatismo*, conduce ad una visione dualistica dei rapporti tra anima e corpo ed in definitiva dell'uomo con il mondo. Innanzitutto al mondo visibile, quello dell'*eracliteo divenire*, Platone contrappone il mondo eleatico delle idee, eternamente costante nelle sue determinazioni: questo mondo ideale è l'unico ad *essere*; il mondo sensibile, invece, mescolando agli eterni principi la materia che è *particolarità, contingenza, transitorietà*, è sintesi di essere e di non essere.

Nella sfera della conoscenza si ripete naturalmente la gerarchia di valori propria della realtà: la verità è solo data dalla contemplazione intellettuale; la conoscenza sensibile si colloca agli antipodi e ci consegna solo una fallace opinione delle *res*.

V'è una forma di conoscenza mediana nel sistema gnoseologico platonico: la *dianoia*, cioè la dialettica; senonchè essa intanto si caratterizza come scientifica in quanto, lasciate le sensazioni ed ogni elemento legato al sensibile, coglie con un procedimento che è insieme discorsivo ed intuitivo i legami di implicanza ed esclusenza tra le idee, risalendo di idea in idea fino all'Uno incondizionato o viceversa con il procedimento *diairetico*, sezionando via via le idee più particolari da quelle più generali.

In sostanza la relazione inerisce alla caotica sfera del divenire; nel mondo delle idee non vi è alcunchè che possa definirsi in tal modo: tra idea ed idea vi sono solo rapporti gerarchici.

Ma se le idee hanno un'esistenza completamente separata dagli oggetti dell'esperienza sensibile, come possono essere fondamento della realtà delle cose?

A quest'importante quesito Aristotele risponde negando con atteggiamento *immanentista*<sup>6</sup> l'esistenza autonoma sia di forma che di materia. Reale è solo il *sinolo*, l'insieme di forma e materia, da intendersi non come binomio statico ma come relazione dinamica di materia e forma: l'essenza del reale è dunque riconoscibile nel divenire; il passaggio dalla potenza all'atto non avviene una volta per tutte.

Con Aristotele, dunque, la relazione viene riconosciuta come uno dei predicati generalissimi della realtà, nonchè come valido principio metodologico nel campo della gnoseologia: egli non solo riconosce che lo sviluppo conoscitivo ha il suo primo

---

<sup>6</sup> Per *Immanentismo* s'intende quella dottrina filosofica che risolve tutta la realtà nella coscienza e rifiuta pertanto ogni principio di trascendenza.



fondamento negli organi di senso, da essi derivando quelle sensazioni che preparano la conoscenza dei concetti universali, ma è anche il primo a teorizzare il *metodo induttivo* che accostando casi simili dati dall'osservazione di casi particolari e concreti, trae da essi il *tipo comune* e fonda così la norma generale. D'altro canto, però, accanto a questo atteggiamento, che non rinuncia a rendere giustizia all'uomo, è ancora riscontrabile la concezione trascendentistica della realtà, ispirata al presupposto eleatico secondo il quale *Ente a pieno merito* è ciò che ha esistenza *per sè* e *causa sui*: al termine del processo del divenire Aristotele non rinuncia a porre un ente che egli stesso definisce perfetto, in quanto Atto del tutto scevro da potenza; parimenti per quello che riguarda il campo conoscitivo Aristotele indica nella *noesi*<sup>7</sup> la forma suprema di conoscenza e nella *deduzione* un procedimento logico superiore a quello induttivo, visto che in quest'ultimo il termine di partenza è il particolare concreto, donde è più difficile, appunto per la molteplicità e la frammentarietà del reale, ricavare una lezione generale in sè necessaria ed eterna.

Infine, dal punto di vista etico, il culmine della possibile perfezione non è l'azione ma la contemplazione, quella vita teoretica in cui meglio il mortale si avvicina alla soddisfatta beatitudine dell'Ente: al mondo della relazione, che è confronto, divenire, e — per quello che concerne la sfera umana — anche ingiustizia e prevaricazione, non si rinuncia a contrapporre un ideale mondo in cui regnano sovrani i principi della identità e non-contraddizione; fra i due mondi viene posto un rapporto gerarchico di causa-effetto incompiuto il che, se da un lato comporta una riconsiderazione del mondo *sublunare* quale mondo in cui è immanente la razionalità divina, d'altro canto tarpa le risorse inesauribili di quel confronto che l'uomo ponendo incessantemente tra sè, i propri simili e le cose, può *inverare*, dando pieno significato alla propria vita di relazione.

*Platonismo* ed *Aristotelismo* hanno esercitato i propri influssi sulla storia del pensiero in maniera pressochè incontrastata fino al '600: l'uno grazie al contributo dato alla genesi della dogmatica cristiana; l'altro grazie all'uso continuato delle opere di Aristotele come testi fondamentali di logica, etica, filosofia naturale e metafisica nell'insegnamento universitario.

Un duro colpo demolitore provenne ai due sistemi dalla ipotesi eliocentrica di Copernico e dall'affermarsi del metodo sperimentale nelle scienze della natura: all'aristotelico metodo induttivo per numerazione completa — un tipo di induzione che

---

<sup>7</sup> Per *noesi* s'intende la 'conoscenza intellettuale' che vien fatta dipendere dall'intervento di una universale attività divina illuminante e viene intesa del tutto " *indipendente dalla sintesi psico-corporea che costituisce l'organismo umano* " (Dizionario Enciclopedico Treccani).



conclude necessariamente e con certezza, ma senza asserire alcuna novità, dal momento che tutti i casi possibili cui la conclusione può riferirsi sono stati esaminati nelle premesse — Bacone e Galilei contrappongono l'induzione per *enumerazione imperfetta*. Si fa strada la consapevolezza che il mondo fenomenico non è rigidamente schematizzabile e l'uomo deve procedere a tentoni, sforzandosi di estrapolare, da *sensate esperienze e necessarie dimostrazioni*, assiomi quanto più possibili costruiti secondo le leggi della verisimiglianza e della necessità, ma che non per questo debbano considerarsi al riparo di possibili verifiche e smentite. Accanto a questi atteggiamenti mentali così rivoluzionari ne coesistono certamente altri incardinati sulla ottimistica *credenza* che la scienza, in quanto descrive le qualità oggettive, quantitative e misurabili dei corpi, escludendo l'uomo da sè stessa e valendosi dei principi della geometria e della matematica — cui vengono riconosciuti gli attributi della necessità e della rigida ed impersonale consequenzialità — possa in definitiva giungere a rendere la natura perfettamente trasparente all'umano intelletto, nei suoi principi ultimativi: Galilei, ad esempio, crede in una natura scritta in un linguaggio geometrico e matematico, in un universo pluralistico e al contempo deterministico; Bacone teorizza accanto all'induzione per enumerazione incompleta, quella per eliminazione fondantesi sul metodo della confutazione delle teorie false, dimenticando, come asserisce Popper, che *se il numero delle teorie false è infinito, in ogni momento particolare possiamo prendere in considerazione solo un numero finito di teorie*; Newton, se da un lato introduce il calcolo infinitesimale e, ampliando il concetto di relatività ristretta galileiana (qualsiasi esperienza od osservazione eseguita all'interno di un corpo *non può* rivelarne un moto traslatorio rettilineo uniforme, visto che ogni retta solidale a questo sistema S conserva direzione invariabile: tutti i punti, cioè, restando paralleli a sè stessi, si muovono ad un determinato istante con medesima velocità ed accelerazione, variabili, però, in generale, da istante ad istante) formula la teoria di *fluenti e flussioni* (*fluente* è una grandezza capace di variare con continuità nel tempo; *flussione* è la velocità di essa) che prelude al principio di relatività einsteiniana, d'altro canto crede nel principio ontologico della *uniformità della natura* (« *le qualità dei corpi che si trovano appartenere a tutti i corpi all'interno dell'ambito dei nostri esperimenti, debbono essere ritenute qualità universali di tutti i corpi* », da *Naturalis philosophiae principia mathematica*, libro III) nonchè nei concetti di spazio assoluto e tempo assoluto, da intendersi come spazio e tempo privi di relazione a qualcosa di esterno, sempre identici a sè stessi ed immobili. Così anche in Cartesio l'illusione meccanicistica, la riduzione dell'universo ai due principi fondamentali di conservazione dell'energia ed inerzia, l'unificazione dei fenomeni attraverso modelli meccanici di ispirazione geometrica, convive con la postulazione della necessità del dubbio: ogni

analisi scientifica, ogni autentica comparazione di dati deve porsi come obiettivo la *risoluzione di eventuali aporie*, ma non ritenerne raggiungibile la soluzione una volta per tutte. La necessità, ai fini del progresso scientifico, di un siffatto atteggiamento aporetico verrà riproposta più consapevolmente da Kant con l'introduzione del concetto limite di *noumeno*, intendendosi con ciò *la cosa quale è in sé*, rispetto alla quale si può formulare solo una conoscenza *problematica*, una conoscenza che inevitabilmente incappa in paralogismi ed antinomie e che, ciononostante, rimane una esigenza strutturale dell'essere uomo.

A qualsiasi semplicistica quanto in sé contraddittoria considerazione della relazione quale principio ontologico, Kant reagisce facendone una delle quattro *leges mentis*, cioè una delle forme sintetizzatrici che consentono la riduzione del molteplice sotto una rappresentazione comune, permettendo, essa, l'elaborazione associativa dei dati sensibili nei tre possibili modi della causalità, inerenza e reciprocità.

In altri termini Kant ammette che l'uomo è portato a confidare solo nella realtà di ciò che riesce a percepire ( in ciò consiste il *nominalismo* di Berkeley che nel grande principio « *esse est percipi* » condensa le meravigliose conquiste ed insieme la gravi pecche dell'*Empirismo* seicentesco) : nel '600, d'altro canto, questo atteggiamento mentale si era rivelato assai proficuo ai fini della rimozione dei tanti ostacoli epistemologici posti dall'*Aristotelismo*, nonché della piena riconsiderazione del mondo del divenire. Senonchè anche tale atteggiamento era ricaduto nella facile tautologia del dogmatismo: la conoscenza fa paura; l'espansione dei confini del reale fino a *tangere* ciò che un momento prima era alterità, non essere, fa paura; il confronto consapevole con il *non-io* fa paura. Molto più semplice è tangere continuamente il *non-io* a livello speculativo, limitarsi a contemplarne una possibile esistenza; molto più semplice è *presumere di ingabbiarlo*, di addomesticarlo per farlo rispondere ai nostri voleri, caso mai la sua esistenza diventasse dimostrabile o effettiva. Atteggiamento generale e diffuso resta comunque quello di approntare barriere difensive-offensive e nel frattempo continuare a rimanere relazionati all'alterità con una sorta di tiepido sentire: percepiamo, cioè, continuamente di essere rapportati, nei nostri sforzi conoscitivi, al *non-io* e tuttavia, dinanzi alla diversità, retrocediamo continuamente e preferiamo trascinarci nella tranquilla indifferenza del nostro egoismo. La sensazione del tepore, intanto, è lì a dimostrarci inequivocabilmente che siamo entrati in relazione con *qualcos'altro*: a questo punto si può lasciar correre e limitarsi a vivere passivamente la sensazione, accontentarsi di confondersi con le cose; oppure ci si può fermare a riflettere con *curiosità* sulla componente inevitabilmente soggettiva della sensazione, disgiungendola dal suo referente oggettivo, dalla *causa agens* della sensazione medesima.

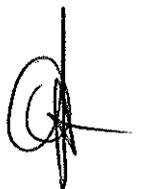


La conoscenza in quanto confronto con l'alterità esige di sforzi, ma soprattutto di una grandissima dose di abnegazione: la visione che l'uomo ha del mondo è continuamente condizionata dalle forme della propria recettività, come mette in evidenza Kant e già prima di lui Leibniz. Lo spazio non coincide con la natura del corpo, come voleva Cartesio, nè tantomeno può predicarsi assoluto come voleva Newton; lo spazio altro non è che un modo di apparire a noi di cose relazionate tra di loro nello stesso tempo, anche se — precisa Leibniz — non si tratta di mera illusione, ma di *phaenomenum bene fundatum*.

Parimenti, il tempo non è realtà sussistente, quasi uno scorrere ontologico, ma è la risultanza fenomenica che scaturisce dalla successione delle cose. L'uomo, in sostanza, per muoversi conoscitivamente nel mondo ha bisogno di sistemi di riferimento e di assiomi: ma gli uni non possono essere considerati strutture assolute; gli altri come dotati di una verità irrelativa ed incontrovertibile: il pensiero scientifico — scrive Bachelard (1884-1962) — è un pensiero *impegnato* in quanto mette continuamente in gioco la propria esistenza ed avanza per rotture epistemologiche (cioè per successive *rettificazioni* delle teorie precedenti). È la metodologia del confronto che consente al pensiero scientifico, in particolare al settore della cosiddetta ricerca pura, di avanzare.

Cosa avviene, per esempio, agli inizi del l'800?

La meccanica di Newton e le leggi del determinismo meccanicistico vengono poste in crisi dall'elettromagnetismo di Faraday e Maxwell; si assiste contemporaneamente alla nascita delle geometrie non euclidee di Gauss, Lobacewskij e Riemann (date dalla negazione del V postulato sulle rette parallele) che tronca alla radice una delle idee maggiormente radicate nella cultura occidentale, che cioè gli assiomi della geometria euclidea fossero delle verità evidenti al di là di ogni discussione. Equivalente epistemologico è il *Convenzionalismo* esasperato di Le Roy (leggi e teorie scientifiche hanno carattere convenzionale; il conferimento ad esse di una reale oggettività è un bisogno dell'uomo) e la graduale demolizione delle ottimistiche certezze del *Positivismo* e dell'*Idealismo*, grandiose costruzioni che prendendo le mosse da quella rivoluzione copernicana attuata da Kant in campo gnoseologico (che il concetto di oggetto suppone strutturalmente il soggetto, che cioè un'entità può essere colta a livello conoscitivo da un'altra entità solo in un rapporto di relazione, in un rapporto, cioè, in cui l'una si presenta all'altra come fenomeno e nessuna delle due ne sa mai abbastanza dell'altra, impegnata com'è, piuttosto, a salvaguardare la propria unità ed integrità di soggetto; in un rapporto dunque destinato ad una *conoscenza incompleta dell'alterità*) ne radicalizzavano le premesse.

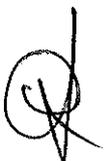


L'uno combinando in una sintesi esplosiva le conquiste dell'*Empirismo illuministico* con le entusiastiche certezze dell'*Idealismo* riduceva il reale a catena di eventi rigorosamente retta da nessi di causalità e, come tale, perfettamente trasparente alla ragione umana. L'altro faceva dell'attività pensante che Kant considerava limitata dall'intuizione sensibile, principio da cui derivava non solo la forma conoscitiva della realtà, ma anche quella stessa realtà nel suo contenuto materiale: veniva quindi tracciato un grandioso schema dell'essere che dispiega via via le sue determinazioni e poi raccoglie in sé tale sviluppo, ripercorrendo il quale l'uomo — nella tappa cosiddetta della *Ragione*, tramite la fase dell'*Autocoscienza* che si pone su di un gradino superiore rispetto alla *Coscienza*, intesa come relazione soggetto-oggetto — trova il proprio contenuto nel mondo e negli altri, scopre il non-io come proiezione di sé medesimo.

*Proiezione ed introiezione*, che sono tipici meccanismi psichici di difesa ed offesa, ricevono pertanto, dall'*Idealismo* e in particolar modo dalla grandiosa costruzione tautologica di Hegel, sublimazione: l'*Io* si serve dei tanti *non-io* incontrati sul proprio percorso per realizzare il proprio magnifico *iter progressivo*; il confronto viene ridotto, pertanto, a momento accidentale che prelude alla sintesi omogeneizzante del momento speculativo, del momento, cioè, in cui l'*Io*, dopo aver colto intellettivamente le determinazioni contrapposte del reale, le riduce ad una superiore unità, che è *coincidentia oppositorum*. Si spiega in tal modo il perché dei feroci strali rivolti da Marx ad Hegel: un confronto visto come fuggevole premessa ad una sintesi che, in definitiva, annulli le condizioni innescenti la necessità del confronto medesimo — in prima istanza l'eterogeneità dei cosiddetti opposti — è piuttosto repressione, prevaricazione, giustificazione della disuguaglianza (la *Statolatria*, l'identificazione, cioè, dello Stato come massimo invero terreno dello spirito, che si serve del proprio popolo come di materia grezza, indistinta, dalla quale trarre una sempre maggiore perfezione della propria forma (→ vedi Aristotele e gli elementi platonici ereditati dal suo sistema filosofico) ha, non a caso, in Hegel il suo massimo teorico). In Hegel il processo del pensiero è demiurgo del reale: gli oggetti sono reali in quanto sono oggetti del pensiero.

Per Marx, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito nel cervello umano.

È da tale atteggiamento critico che emerge nel '900 la nuova considerazione del compito biologico della conoscenza: Avenarius (esponente dell'*Empiriocriticismo*) scrive, ad esempio, che la ricerca scientifica, ponendosi come *economia del pensiero* (nel senso che le leggi scientifiche permettono di conseguire la conoscenza di un vasto dominio di fatti con il minor sforzo intellettuale) è adattamento all'ambiente, che



presenta sempre qualcosa di nuovo. Sulla stessa scia Peirce (esponente del *Pragmatismo*<sup>8</sup>) scrive che la verità è *logica della ricerca*; la verità, cioè, può essere momentaneamente confortata dal successo pratico, quando si tenta di ridurla a concepibili effetti sperimentali, ma tale successo non deve mai essere considerato definitivo ed assoluto.

Radicalizzando, James parla della *concezione strumentale della verità*: la verità delle idee viene ad identificarsi con la loro capacità di operare, con la loro utilità, ai fini del miglioramento o comunque della salvaguardia della condizione vitale di un individuo.

La verità — considera Dewey (massimo rappresentante del *Pragmatismo*) in *Logica: teoria dell'indagine* — non è statica, assoluta ed eterna. Ha ben poco senso predicare la verità o falsità delle idee o dei fatti: le idee sono strumenti, cioè proposte e piani di operazioni e di intervento sulle condizioni esistenti; i fatti sono esiti di *operazioni di organizzazione e di scelta*.

Parimenti i valori sono fatti tipicamente umani, sono piani di azione, strategie impugnate per far fronte ai problemi che scaturiscono dalla vita associata degli uomini e, dunque, dall'attrito sprigionantesi dal cozzare degli egoismi personali: anche nell'etica, come nella teoria dell'indagine, spicca quel senso di interdipendenza, tra l'individuo e l'ambiente fisico e sociale di appartenenza, che in definitiva è alla base del progetto politico avanzato in *Liberalismo e azione sociale*: quello cioè di una società democratica costantemente pianificantesi («*a continuously planning society*»), una società in cui, cioè, diversamente dalla *planned society* (in cui storicamente l'applicazione del *Liberalismo* è inevitabilmente ricaduta) non ci si limiti ad adeguarsi a disegni finali imposti dall'alto, ma si liberi la propria intelligenza e la si alimenti, la si vivifichi continuamente attraverso l'intercooperazione.

La storia della scienza è e dovrebbe essere una storia di programmi di ricerca in competizione — scrive Lakatos, sulla scia di Popper; la scienza dovrebbe essere lasciata vibrare del suo potere euristico<sup>9</sup>.

Il progresso scientifico ha uno sviluppo *ateleologico* — considera Khun, altro esponente della generazione post-popperiana.

L'*Olismo* — cioè la concezione per cui ci sarebbe possibile cogliere intellettualmente la totalità di un oggetto, di un evento, di un gruppo o di una società, ed inverarla — è non soltanto un grave errore metodologico, in quanto tutte le teorie possono cogliere solo aspetti selettivi della realtà — come fa notare Popper, ma già

---

<sup>8</sup> Cfr. paragrafo 3.2, sezione II.

<sup>9</sup> *Euristica*: arte e tecnica della ricerca filosofica eo scientifica pura.

alla fine dell'800 Nietzsche, allorché si scaglia contro ogni tentativo di sistematizzazione, di postulazione alla base del cosmo di una struttura razionale ed universale — ma dal punto di vista pratico ed operativo si risolve in *Totalitarismo* (→ *La società aperta e i suoi nemici*, dove anche il *Materialismo dialettico* di Marx viene considerato come assolutizzazione metafisica di un aspetto della realtà).

### 2.3 - Conclusioni

L'uomo è un groviglio magmatico di comportamenti istintuali tutti invariabilmente riconducibili all'*istinto di autoconservazione* predisposto al mantenimento dell'individuo.

Altrettanto forte quanto l'*istinto di autoconservazione* è tuttavia l'*istinto di gregge* o istinto sociale che spinge il singolo a cercare la convivenza dei suoi simili; senonché, come mette in evidenza Freud in *Eros e civiltà*, la civiltà impone all'individuo costrizioni sociali e biologiche, mentre, lasciati liberi di perseguire i loro obiettivi naturali, gli istinti fondamentali dell'uomo sarebbero incompatibili con ogni duratura forma di associazione.

L'uomo ha dovuto, dunque, imporre ai suoi istinti una modificazione repressiva, ha dovuto scegliere di relazionarsi agli altri, ha dovuto fissare delle leggi per disciplinare tale relazione, ha dovuto rinunciare ad una soddisfazione immediata del proprio piacere e accontentarsi di una soddisfazione differita.

Ma quante volte questa limitazione del piacere è stata imposta a molti a vantaggio della preminenza dell'*istinto di potenza ed autoaffermazione* di pochi altri? a vantaggio della conservazione di pochi altri?!

Quante volte in nome della *relazione*, della convivenza civile, si è giustificata la repressione?

La relazione è l'unico modo per l'uomo di vivere in mezzo agli altri e rapportarsi conoscitivamente al mondo fisico, nonché alle modificazioni perennemente in atto nel proprio ambiente, senza distruggere il proprio io o il non-io con cui si viene a contatto. Ma la relazione in quanto tale può consegnarci solo *una sezione dell'alterità* alla quale ci rapportiamo, non certo l'essenza di quest'ultima.

La relazione è *lex mentis*, non *lex entis*.

Nel momento stesso in cui diamo un fondamento oggettivo alla relazione, ci convinciamo che il fitto reticolato di nessi di causalità con cui cerchiamo di ricondurre i



fenomeni del mondo esterno ad un sistema perfetto, cristallino, intatto da qualsiasi aporia, risponda a *realtà*, non facciamo che elevare a *lex entis* un bisogno umano del tutto irrazionale: l'istinto di potenza ed autoaffermazione, l'istinto di autoconservazione; non facciamo che ricadere in facili costruzioni dialettiche, dare una assolutizzazione metafisica a quello che invece è solo un *aspetto della realtà*.

Se la relazione fosse *lex entis*, allora la nostra *mens* sarebbe *ens*, l'identificazione *verità-conoscenza* sarebbe dato incontrovertibile e, pertanto, realizzabile senza alcuno sforzo; l'uomo potrebbe, senza incorrere nei vizi indotti invariabilmente dalla propria soggettività, abbracciare l'oggettiva realtà.

Da un punto di vista storico-politico è stato proprio da simili atteggiamenti che si è ricaduti, anche partendo da premesse liberalistiche, negli eccessi del *Totalitarismo*.

Non parliamo, poi, degli effetti disastrosi che tale atteggiamento mentale ha riverberato sul progresso della conoscenza: l'*Olismo* ha preteso di cogliere il significato di quel perenne ed attivo confronto in atto nel mondo della natura, ha preteso di cristallizzare il flusso del divenire, della trasformazione, visto che esso impone, ai fini della sopravvivenza, la necessità di un continuo adattamento e in definitiva di un continuo smentire sè stesso anche all'uomo!

Ma cos'è il confronto se non questo?

Cos'è il confronto se non *attiva relazione*?

Cos'è il confronto se non meraviglioso accomunamento, in una relazione che coinvolge due entità, di fare e subire?

Cos'è il confronto se non reciprocità, mutuo scambio di energia, azione e ricezione biunivoca?

Cos'è il confronto se non *costruzione*?